



## La redenzione di Daniel

Milano (Corriere della Sera - Elisabetta Andreis), 26 aprile 2018

### Dal Beccaria contro il bullismo



Tatuati sui polsi, dove fa più male incidere, ha scritti i nomi della madre e della sorella. "Un giorno ho smesso di chiedermi 'Chi sono' e iniziato a domandarmi 'Per chi sono'. Mi sono dato quella risposta e ho trovato la forza di cambiare". A volte inizia così - da un dettaglio che pare irrilevante - la rimonta. Daniel Zaccaro era delinquente, violento, non si fermava davanti a niente. Rapine, furti, pestaggi a sangue. Nessun rispetto per l'autorità né per le regole. Dai 17 ai 22 anni il carcere: prima il Beccaria, poi San Vittore, e ancora a Bari. Continuava ad essere

trasferito per problemi di condotta. Oggi, quattro anni dopo, è diventato uomo. Studia Scienze dell'educazione in Cattolica e va in giro per le scuole della città con la sua banda di ex bulli. Tutti insieme, stregano platee da 500 adolescenti: lì dove gli adulti esperti vengono ignorati, catturano l'attenzione. La loro forza, adesso, è quella di parlare lo stesso linguaggio dei ragazzi e di raccontare storie vere. Sofferte. Personali. Per questo interessanti. La sua, innanzitutto. Daniel è cresciuto a Quarto Oggiaro.

Mamma pugliese 'tutta orecchiette e coccole' padre autoritario: "Era il mio maestro ma se non ero come voleva, prendeva le distanze. E quindi, abbiamo smesso di riconoscerci", dice. Forse è un modo per attribuire ad altri la colpa dei suoi errori. Ma Daniel pare sincero, oltre che saggio, quando spiega: "Le azioni di bullismo hanno sempre come obiettivo un adulto. Anche quando lo fai contro un ragazzino, speri che quell'adulto ti veda. Si accorga dite. E reagisca". Pensando al professore di Lucca, inerme mentre uno studente lo intimidiva violentemente, scuote la testa: "Quante volte mi sono trovato in quella situazione. A provocare sperando che un grande mi bloccasse. La rabbia sale, gli adulti mi sembravano irresponsabili. Ai miei occhi smettevano di esistere".

Quando ha commesso il primo reato, era "per fare la bella vita ed essere stimato dal quartiere". Eppure i suoi genitori gli avevano insegnato il valore del lavoro e del rispetto. "Stavo attento solo a una cosa: a non intaccare l'immagine che mia madre aveva di me, ricorda. Tenevo i vestiti di marca nascosti a casa di un amico. E li lasciavo anche le mazzette di banconote, migliaia di euro. Prendevo sempre bei voti a scuola e continuavo a chiedere la paghetta, anche se di soldi ne avevo a palate. Per non destare sospetti". Chissà allora la faccia della donna nell'attimo in cui, un giorno, la Polizia le ha detto: "Venga, suo figlio è in carcere. L'ennesima rapina in banca, aveva una pistola". Anche dentro Daniel continuava a prendere punizioni per indisciplina.

Poi un giorno, di botto, ha cambiato atteggiamento. "Avevo capito che seguire le regole mi conveniva, se volevo vivere più comodo. Così ho iniziato a obbedire. Ma c'è una bella differenza tra aderire a ordini imposti o interiorizzare quelle regole perché ti paiono giuste e le scegli". Un evento, apparentemente minimo, ha segnato la svolta. Era in affidamento alla comunità Kayròs di don Claudio Burgio (dove ancora oggi vive). Tecnicamente, "messo in prova". Il giudice gli aveva ordinato di rientrare massimo alle 21. Mancava un quarto alle nove e si trovava con gli amici di Quarto Oggiaro, telefonò in comunità: "Posso restare?". Ma il don, invece che dire sì o no, si astenne: "Sei in grado di scegliere tu", rispose. E lo spiazzò.

Poche parole colpirono nel segno. "L'educazione è un rischio. Al momento giusto, la libertà bisogna riconsegnarla, ai ragazzi. Anche ai peggiori bulli. Se si sentono investiti della fiducia di un adulto che stimano, si sentiranno meno insicuri. Più responsabili. E dentro, cambieranno".